EPISTOLA A CALLOFILO SOPRA UN EMBLEMA IN UN QUADRO DELLA...

Francesco Driuzzo

EPISTOLA

A

C A L L O F I L O

SOPRA UN EMBLEMA IN UN QUADRO

DELLA

CROCIFISSIONE

DEL DA-PASSIGNANO.

DI

D. FRANCESCO DRIUZZO.

VENEZIA

TIP. GASPARI A S. FELICE

1827.

NEL FAUSTO GIORNO

DELLE NOZZE

ZANNICHELLI - RIGO

IN TESTIMONIANZA

DI VERACE ESULTAZIONE

QUESTO INEDITO OPUSCOLO

L'AUTORE

AGLI SPOSI

D. D. D.

DILETTO CALLOFILO.

Tu che ami le arti belle, e sei solito a fermarti sopra gli oggetti di gusto con occhio indagatore, e curioso, hai pur per lodevole costume di voler sapere ragione di tutto ciò che ti si presenta dinanzi, quantunque difficile ne sia la spiegazione: del che io non so ch' encomiarti, ed anzi dirti, che sei fra coloro, che fan sorgere il più delle volte a chiara luce ciocchè resterebbesi avvolto fra le tenebre; il che non succede, quando vi sia chi passa a foggia di rondine col guardo fugace sui lavori dell' arte maestra. E per provar che sia vera la tua erudita curiosità, può servire d' esempio la ricerca, che vai facendo sul quadro della Crocifissione del Da-Passignano, ch' esiste al lato destro dell' altar Maggiore nella nostra Chiesa di S. Marziale. Già ben conosco, che il vederlo, e l' ammirarlo per te fu un punto: ti piacque al vivo l' espression sentimentale di quella dolorosa tragedia con armoniche tinte, e con bell' ordine eseguita, comechè dal tempo assai guasta; ti colpì in veder su quel monte inalberate le Croci, e Gesù in mezzo a due malfattori testè spirato, per cui fosti da orrore compreso, fra 'l bujo dell' improvvisa notte, eclissati gli astri maggiori, nello scompiglio della natura; ti mosse a' piè del gran legno la svenuta Vergine, che non potendo più reggersi in piedi, fece il pittore che venisse sostenuta dagli abbattuti circostanti, per aggiungere più energico movimento d' affetti; ti scosse quel fervido pregar della pentita di Magdalo, che ritta in piedi presso la croce, alle man giunte, cui strettamente compresse tiene, al guardar fisso, ed immobile in alto, tutto il suo cuore, e il suo pianto mostra dirigere, con uno slancio d' amore, a Lui che pende estinto. Tutto insomma ti piacque, ed appagò la tua mente;

ma quello che con giusta riflessione ti fece restar, come si dice, in bilico, fu l'osservare su d'uno stendardo dipinto uno Scorpione colle adunche branche dilatate, dicendo che non intendevi perchè espressa vi fosse codesta insegna, che in fatto insegna non è degli Ebrei, e nemmen de' Romani. Tosto, ben mi sovviene, non è guari, me ne chiedesti contezza, ed io allora ti risposi che a tempo opportuno t'avrei su questo chiarito. Or siamo alle prese, e più fido di Acate ti sto appresso per mantenerti la promessa. Se debbo dirti il vero, osservando quel segno, in sulle prime, restai alcun tratto in balocco; ed iva fra me stesso pensando, che significar si volesse quello scorpionaccio, che quasi mette paura; tuttavia mi prefissi di andar quatto quatto a frugare ne' volumi quali insegne sciorinassero a loro eserciti sì gli Ebrei che i Romani, per poi discendere a parlar del motivo, onde fu quell'emblema dal Da-Passignano sulla nostra tela dipinto.

Se trascorro le antichità descritteci dell'eruditissimo Calmet (1), trovo che si cammina da densa nebbia avvolti a voler determinare, che presso gli Ebrei vi fosse l'uso de' figurati vessilli nel campo di guerra, poichè non si ritrovano, secondo il parere del citato autore, testimonianze degne di tutta fede, che ce ne assicurino a prima giunta; sebbene gli Ebrei scrittori distintamente, e con diffusione descrivano le insegne de' loro antenati sotto Mosè. Egli allegando quanto essi affermano, dice che: "Ogni Tribù aveva le sue insegne, e ogni corpo " composto di tre Tribù avea parimente uno stendardo " generale, e comune a tutte tre le Tribù; che Giuda, " Issacar e Zabulon portavano nella loro bandiera un " leoncello con queste parole: *S'alzi il Signore, e i vostri nemici fuggano dal vostro cospetto;* che Ruben, " Simeone, e Gad avevano nella loro insegna la figura " d'un cervo con questa iscrizione: *Ascolta Israele, il " Signore tuo Dio è il solo Iddio;* ch'Efraino, Manasse, " e Beniamino inalberavano l'effigie d'un bambino for- " mato di ricamo con queste parole: *La Nuvola del Si- " gnore stava sopra di loro pel corso del giorno,* e final-

" mente che Dan, Aser, e Neftali portavano un' aquila
" con questo motto: *Ritornate Signore, e abitate colla*
" *vostra gloria in mezzo alle soldatesche d' Israele.* „

Che te ne pare, o Callofilo, credi tu forse che non si possa dedurre che gli Ebrei usassero cotali distintivi di guerra? Per me lo affermerei se si rifletta che natural cosa ell'è il ritrovar qualche espediente, che sia di regola, e direzione ad un esercito di numerosa gente raccolta per essere condotta dietro d'un segno. E siccome il bisogno, e la necessità sono i più abili maestri che c'inducono alla scoperte, ed ai ritrovamenti di ciò che a noi può tornar d'utilità, come per esperienza sappiamo; così per loro norma sicura non omisero di dispiegare una qualche insegna all'aperta veduta, onde non errare senz' essa, e venir sicuramente guidati nei lor guerreschi cimenti. Aggiungi di più che parmi di non prender abbaglio nel mio raziocinio, portando il pensiere a' Romani, che in appresso, nella successione delle diverse nazioni, quasi imitatori seguaci, adottarono anch' essi d'esporre alla vista comune i vessilli nelle battaglie, quantunque, come dice il nostro lodato critico, i Greci nella guerra di Troja non ne avessero, assumendo pur l'aquila, che usavano le tre ultime Tribù testè riferite.

Non ho in somma difficoltà a credere che gli Ebrei recassero le militari insegne nel campo, potendo ammettere come argomento di prova, che da essi anche i Romani apprendessero alcuni costumi, nonchè varj riti di religione, secondochè si vede nella mitologia, che non poco s'addice ad alcuni fatti, e consuetudini di quella un dì eletta nazione. Guardando per altro l'autorità di alcuni passi, che si riscontrano nel sagro Testo, già citati dal Calmet, come accertati monumenti di verità per assicurare dell'uso de' vessilli presso gli Ebrei, non veggo di molto a consolidarsi la nostra opinione, poich' egli traduce il versetto, che parla di Mosè, quando alzò un altare, dopo la strage degli Amaleciti, sotto a cui si leggeva questa iscrizione, interpretandola in tal modo: *Dominus exaltatio mea: il Signore è il mio stendardo* (2). Io, rispettando l'autorevole parere d'uno scrittore tan-

to accreditato, che conoscitor della lingua ebraica, avrà forse dato nel segno, sosterrei, a quanto mi apparisce, che non s'avesse ad intendere in quell' *exaltatio* l'innalzamento d'uno stendardo, attesochè l'idea è troppo vaga, e figurata; e conviene, come in comento adattarvi un tal senso. Anche nella legge di natura troviamo che furono innalzati degli altari al Signore, fra quali ricorderò quello di Giacobbe, che giunto nella campagna vicino alla città di Sale, colà fermossi, *et erecto ibi altari, invocavit super illud fortissimum Deum Israel* (3) e tuttavia non si pensa ch' egli avesse spiegato un vessillo con questa insegna. Segue inoltre il nostro erudito a riflettere che Giosuè su d'una picca elevò il suo scudo, avventandosi contro la città di Ai, per dar il segno a' suoi soldati: *Leva clypeum, qui in manu tua est contra urbem Hai* (4); ma questo indicherebbe che allora non avessero avuta bandiera di sorte, e che quel magnanimo duce fosse stato costretto dalla necessità di esporre alla pubblica vista il proprio scudo, perchè la soldatesca tenesse dietro fedelmente a' suoi passi, come pur si potrebbe intendere che tutti i Generali Ebrei del pari si dirigessero: la qual azione qui in fine altro non sarebbe che indicar un' insegna del momento, e non uno stendardo, che per consuetudine, e statuto servir dovesse a direzion di tutta l'armata. Dicasi lo stesso del vers. 6 nel salmo 19, in cui cantando Davide: *Signore noi ci rallegreremo nel vostro nome, e seguiremo lo stendardo del nome del nostro Dio*, è troppo vago il senso, che intender non ci lascia l'idea d'insegna militare, come sta nell'originale, se non per allegorìa: *Lætabimur in salutari tuo; et in nomine Dei nostri magnificabimur* (5), trattando con un tal salmo di chiedere al Signore vittoria contra il demonio, ed in faccia a qual siasi nemico. E così via via dicasi degli altri testi, ch'egli riporta, e che per brevità lascio indietro, chiedendoti scusa, o amato Callofilo, d'averla fatta da pedante, rimpetto un valente scrittore, ed essermi, quasi fossi Accademico, diffuso a foggia di dissertazione. Se non mi fai, come spero, le fiche, bastami che meco convenga a credere che gli Ebrei avranno

anch'essi avute delle bandiere, o altri segni per norma del campo, giacchè trovo in Geremia, che gli assediati erano soliti di alzare un vessillo, in segno d'affidarsi alla vittoria: *Super muros Babylonis levate signum* (6).

Ed è pur noto che le navi d'Alessandria aveano un'insegna, che le distingueva per le immagini di Castore, e Polluce, numi protettori della navigazione. Nè lo asserisco così alla spensierata, poichè me ne assicura quel naviglio, su cui l'Apostolo Paolo co' suoi compagni valicò il mare, partendo dall'isola di Malta per recarsi a Roma, così leggendosi negli atti degli Apostoli: *Post menses autem tres navigavimus in navi Alexandrina, quæ in insula hiemaverat, cui erat insigne Castorum* (7). Volli recar questa erudizione, per viepiù renderti certo che gli antichi usavano alcuni segni, che lor fossero scorta sicura in qualche azione di guerra, od altro che sia. Nè valga il riportare il fatto d'Alessandro il grande, che ad alcuni giovani impose di distendere de' bianchi veli, forse su d'una picca, perchè gli dessero un segno d'aver superata l'erta e scoscesa rupe d'Arimazo, come Q. Curzio (8) ci narra, quasi che allora non costumassero stabili insegne; poichè anzi debbesi affermare che le avessero in uso, essendochè quel Generale allora si servì d'uno spediente per necessità, mentre que' giovani eroi non potevano aver altri impacci, che loro impedissero l'ascesa, giacchè bastava dar a quel re un indicio col porre in cima d'un'asta lo stabilito velo, che per allora si costituiva il vessillo di quella giornata. Fin quì t'ho dell'Ebraiche insegne cianciato: e se mai t'increscesse, per la noja che ti recai, questa mia lungaggine, ti prego a sovvenirti che *aliquando bonus dormitat Homerus;* anzichè augurarmi il misero fine, ch'ebbe ad incontrare in Isparta Archiloco pe' suoi scritti. Che se ti parrà che abbia errato colla mia stucchevolezza, pensa che allora mi stessi in braccio a fitto sopore, essendomi ora destato a nuov'azione per mettermi ancora a cinguettar sulle insegne de' Romani, e finalmente a dire perchè nel quadro del Da-Passignano vi sia su d'un vessillo quel nero scorpione.

I Romani, come ho testè accennato, usavano per loro principal insegna di guerra l'aquila, come quella, che rappresentava il loro Giove, ed anzi venia creduta la stessa di Lui divinità: e questo, perchè, siccome dagli Egizj, che varj animali adoravano, passò ai Greci una tal pratica, e quindi per successione pervenne anche ai Romani; così è da credersi che questi adottassero talvolta di servirsi nelle loro bandiere d'alcuni animali, come fu nei tempi più rimoti, in cui ammisero i fascicoli di fieno, detti manipoli, secondo che leggesi in Ovidio nel terzo de' Fasti:

Pertica suspensos portabat longa maniplos,
Unde Maniplaris nomina miles habet.

Indi esponevano una lancía con un legnuccio a traverso a foggia di croce, su cui ergevasi una mano, che di sotto v' avea attaccati de' rotondi scudetti d'oro, o d' argento, ne' quali vedevansi scolpite le immagini degli Dei, de' Cesari, e de' Generali, essendovi al di sotto le quattro iniziali, come si riscontra in Tibullo (9), ed in Cajo (10), e mi par, anche in Svetonio. Ma dopo di Mario in ogni Coorte portavano il minotauro, il cavallo, il lupo, il cinghiale, tutti in argenteo lavoro, secondo la testimonianza di Plinio (11). In appresso poi adottarono anche il dragone o serpente, come si conosce da Claudiano (12); e da questa insegna i soldati s'intitolavano *Draconarii* donde derivarono, io penso, i nostri Dragoni, e non mi è noto ch'essi abbiano innalzato lo scorpione. So bensì che i citati fascicoli essi portavano in memoria di que' di fieno, che Romolo e Remo in que' rozzi tempi posero in cima alle pertiche, quando fecero fronte al loro avo Amulio. So che si assunse la mano, o per alludere alla voce manipolo, come crede, mi par, il Cellario, o perchè la mano è quella, che in guerra eseguisce ciocchè pensa la mente. Quanto al Minotauro lo tenevano per loro gloria, o perchè voleano menar vanto d'essere stati un tempo vittoriosi di Creta, avendo essi esteso le loro conquiste fino a quell'Isola, che fu soggiogata da Q. Metello.

Ovvero appunto perchè, questo chimerico animale ricordando il famoso labirinto, in mezzo a cui era confinato, pretendessero di far vedere a' nemici, che siccome quelle intralciate vie non si potevano superare sì agevolmente; così nemmen Roma, quasi fosse un altro labirinto, non lasciava trovar l'adito di entrare, e nemmeno d'uscire, per la veglia assidua, e 'l vigoroso nerbo de' combattenti, se mai talun d'essi incappato vi fosse, onde non essere ucciso anche fra le sue mura, come accadde al Minotauro, che fu messo a morte da Perseo. Che poi avessero il dragone, o serpente non mi sorprende, poich' è noto quanto lor fosse a cuore la salute, che ne idoleggiarono una Dea, a cui dedicarono questo rettile, che la salute stessa significa, perchè per quanto nel corpo si ferisca, o si tagli, par che ne sia indifferente e insensibile, sicchè mai non si muoja: ed avendo pigliato da' Greci la favola del serpente d'Esculapio, ch'era il dio della medicina, in memoria della benefica apparizione, che in forma di drago fece in Roma per sanar la peste fatale alle loro contrade, lo posero per insegna, onde aver sempre dinanzi agli occhi il loro liberatore, e rendersela propizio, perchè mai più su d'essi non piombasse un sì orrendo flegello; sebben altri motivi avessero di tenerlo sulle loro insegne, cioè per far memoria del serpente Pitone apparso dopo il Diluvio, e che fu poi morto da Apollo; o per richiamarsi a' serpenti ch' Ercole ancor in culla uccise; onde far che i loro soldati si animassero alla vittoria pugnando, come furono que' due modelli d'eroico valore: quantunque dir si potrebbe, ch' intendessero sotto una tal immagine di ridestar alla mente la vigilanza, prudenza ed astuzia, che sono necessarie a chi vuol cimentarsi alla guerra, siccome vigilanti, prudenti ed astuti si reputano siffatti animali, dicendo il Vangelo, quanto al contegno che tener dobbiamo nel corso di vita: *Estote prudentes sicut serpentes etc.* (15).

Usavano anche il cavallo, perchè essendo a Marte dedicato, si proponevano in tal modo di rendere un tributo di venerazione a codesto nume, onde si mostrasse propizio sul loro esercito, ed i soldati si accendessero alla mi-

schia, e fossero veloci nelle marchie, dietro la scorta del di lui presente favore; se pur dir si voglia, che non si prefiggessero di onorar quasi in apoteosi lo stesso cavallo, come faceano dell' aquila, attesa la somma utilità, che apporta in guerra, secondo che leggiadramente cantò l' Ariosto:

E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' armi è triste a piede.

Lo stesso è da credersi che avessero il lupo, o perchè è dedicato al medesimo Marte, o per mostrar che i soldati a foggia di lupi debbono usar contro i nemici rapidità, forza, ed astuzia, cioè convien che abbiano il più delle volte quel contegno, che tenne Fabio Massimo, il quale *cunctando restituit rem*, mettendosi a combattere quando il destro loro opportunamente si presenta, e non alla sprovvista, facendolo a tutt' agio, mentre il lupo sta in aguato con mendicata sofferenza, ovver cammina molte miglia, comechè affamato si sia, seguendo la preda, senza mai perderla di vista per darle addosso, come vegga il suo punto. Potrebbe anche dirsi che recassero l' insegna di questo animale per ricordar le lupa che allattò i due gemelli.

Da ultimo poi esponevano al campo un porco, o cinghiale forse, talun direbbe, in memoria dell' ucciso calidonio cinghiale; ma a ben pensarla io m' appiglio a credere che lo tenessero piuttosto per sempre più convalidare l' avvenimento d'Enea, a cui una scrofa, per quanto narra Dionigi d' Alicarnasso (14), fu di presagio per fondar la città di Lavinio, ovvero per corroborar il costume, che aveano i Romani di non mai mettersi a stabilire le paci ed i patti, se prima giurato non aveano di essere fedeli alla promessa, ferendo un majale, quasi volessero esprimere che così venisse ferito, ed ucciso colui che mancato avesse alla fede. Per non citare Tito Livio (15), che su questo ne parla, chiamerò in testimonio Virgilio, che ne assicura del fatto, introducendo Romolo, e Ta-

zio, che si giurano perpetua alleanza innanzi l'ara di Giove.

Armati, Jovis ante aras, paterasque tenentes
Stabant, et cæsa, jungebant fœdera, porca. (16)

Queste erano le insegne, che per altro di rado esponevansi all'esercito dei Romani, senza lasciar mai addietro l'aquila, ch'essendo d'oro forbito, per la testimonianza di Lucano, si tenea come fidissima scorta di tutto il campo, comechè pur ordinariamente fosse d'argento, da quanto rilevasi in Cicerone, quando acceso di sdegno si scaglia contro del traditor Catilina, dicendo: *Sciam pactam et constitutam esse cum Manlio diem? a quo etiam aquilam illam argenteam, quam tibi, ac tuis omnibus perniciosam esse confido, et funestam futuram* (17). Questo è tutto il quadro delle principali insegne, che si sappiano usate dagli antichi, e che mi parve opportuno di presentartele al guardo, in questa circostanza, in cui trattasi d'una bandiera dipinta su d'una tela, che rappresenta il mesto Calvario, alle cui falde vedesi la breve ciurma de' soldati col loro stendardo.

In esso vi si mira, come ti dicea, uno scorpione dipinto, che da quanto ho testè dimostrato, non appartiene nè agli Ebrei nè ai Romani; il che appunto forma il nodo gordiano, e ci fa farneticare. Nè dir si può che là quell'animale si vegga per segnar il mese della crocifissione, che vano sarebbe un tal simbolo, e se anco questo ammettere si volesse; converrebbe che il pittore avesse espresso l'ariete, poichè il Salvator soffrì i suoi patimenti (18) fra il chiuder di Marzo, e 'l principio d' Aprile, e non fra 'l finire d'Ottobre, e 'l cominciar di Novembre, in cui appunto lo scorpione si segna. E nemmeno dev' essere sulle loro bandiere, perchè non c'è noto ch' essi avessero il costume di adottar un tal animale, se pur non si voglia loro attribuirlo per qualche allegorica significazione. Io non so mai di averlo veduto in nessun loro monumento, e meco convengono gli scrittori eruditi. Se non chè, ben mi ricordo, l'osservai in qualche amuletto Egi-

zio, in cui uno scorpione vi stava inciso o in basalto, o in agata, o in altra pietra preziosa, o per dinotar il mese in cui entra il sole per venerarlo a suo tempo, o portandolo addosso, per essere da questa immaginaria divinità di buon occhio mirato, e non venir dalla potente uncinata sua coda ferito; come pur altri animaletti di sotterra adoravano, ricopiando sulle suaccennate pietre le loro immagini, per assicurarsi dalle fatucchierie delle streghe, tenendo come a dover di religione, di appenderseli si ai velluti, che ai candidi seni. Ma per tornare a bomba siccome, o Callofilo, un pocolino t' ho promesso di dirtene, non ti lascierò digiuno d' un qualche mio garrimento su questo, purchè ti guardi il ciel che non abbi ad essere a trabocco satollo. E venendo al quia, mentre alzo il gran velo, che di quello scorpione coperto ne tiene il significato, io per me dico, senza ritegno, che il Da Passignano sull' incertezza, che abbiamo di qual insegna usassero gli Ebrei, e non curando gran fatto quelle de' Romani, nè le quattro iniziali *Senatus Populusque Romanus*, si appigliò a quanto gli suggerì allora la mente, o a ciò ch' altri bramavano, appoggiandosi ad alcuni testi della Scrittura, di cui tosto mi metto in lizza a parlare.

Leggo nel divinamente enfatico, e misterioso libro dell' Apocalisse alcuni passi, ne' quali certe locuste, uscite dal fumoso pozzo d' inferno ad esterminio degli uomini, si assomigliano agli scorpioni, *et habebant caudas similes scorpionum* (19), alle quali era dato il potere di spaziar sulla terra, come lo hanno quegli animali, *et data est illis potestas, sicut habent potestates scorpiones terræ* (20); e doveano destar colle loro ferite quel tormento, ch' essi sogliono produrre, vibrando le velenose lor code: *et cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem* (21).

In questi deformi insetti, come gl' interpreti pensano, vengono figurati gli eretici, ed i scismatici, che sarebbero a mano a mano succeduti in appresso col girar de' secoli, e ch' avrebbero dal canto loro portato guasto e rovina alla Chiesa, permettendo Iddio che s' aprisse l' infer-

no, e da di là uscissero a torme a torme, come osserva il Martini, per disseminare il denso e nero fumo de' loro errori, e de' loro scandali, onde oscurare il sole, e l'aria, e far che tornassero vani, loro malgrado, i patimenti, ed il sangue di Gesù Cristo, attesochè tanti e tanti avvelenati dai loro morsi, avrebbero tenuto dietro alle loro orme. A questo fine, a quanto sembrami, o Gallofilo, il pittore, seguendo le tracce dell'enfatico veggente di Patmos, nel dipingere lo Scorpione sulla bandiera del nostro quadro, volle richiamar alla memoria, ciò che quel profeta avea ne' suoi rapimenti previsto, simbolegiando o l'eresie, di cui dissi, ovvero come altri vogliono, quelle che sorgeranno al tempo dell'Anticristo, ovvero quelle, che già sbucarono dall' ebraica nazion derivanti nel terzo e quinto secolo, come il Melitense vescovo porta opinione. Comunque siasi, parmi che nella nostra pittura, vi si leggano questi sentimenti: E' omai compiuta l'opera della riparazione universale colla morte del Giusto, ma perchè molti, come gli Ebrei, mal conosceranno il fine di sì dolorosa tragedia, quasi fossero locuste a foggia di scorpioni, avventeranno le loro velenose punte, per immergerle nelle membra di chi incauto cadrà sotto de' loro colpi, che faranno ad essi provar que' crucii, che dagli scorpioni vibrati, son più acuti e fatali: *et cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem* (22); cioè sentiranno quest' infelici unitamente ai loro capi gli stimoli d'odio e d'invidia, onde agitati vengono, dice il Duhamel, coloro che infetti sono dall'eretica pravità, e proveranno il pungolo della coscienza, *tamquam ictu scorpii*, a poco a poco sentendone più amara impressione, siccome appunto è la ferita dello scorpione, che in sulle prime non è sì forte, ma a grado a grado va insensibilmente crescendo.

Sebbene dir si potrebbe, forse con più di ragione, che in quel deforme animale ivi dipinto, intendere si dovessero gli stessi Ebrei crocifissori ostinati, i quali non avendo voluto arrendersi alle patenti verità delle scritture, nè ai prodigj, ed alla viva voce del già venuto Messia, che sì evidentemente ai lor occhi ed alle loro orec-

chie parlavano, giurarono di avventarsi contro di lui, a guisa di scorpioni per farne scempio crudele, a costo di imprecarsi addosso l' orrendo anatema, che tuttora li fa impervertiti ed indurati: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros* (23). Nè t' incresca il sentir che gli Ebrei sieno assomigliati agli scorpioni (24), poich' essi, per non dir del passato, solo ne' tre ultimi anni ch' egli si fece loro vedere per chiamarli al retto sentiere, lo maltrattarono ed afflissero a sorso a sorso col loro amaro contegno di scherzo, d' incredulità, e di bestemmia, finchè giunsero a capo del crudo lor macchinamento, facendogli dal canto loro provare quel tormento, che appunto recano insensibilmente colle loro ferite gli scorpioni: ed il Da-Passignano, se non erro, allor che la Crocifissione dipingeva, ebbe presente il testo di Ezechielo nel quale Dio intitola scorpioni i Giudei ribelli che infierirono contro i di lui servi, e nell' atto stesso lo conforta a non temere i loro attentati, e gli impervertiti loro divisamenti: *Tu ergo, fili hominis, ne timeas eos, neque sermones eorum metuas: quoniam increduli et subversores sunt tecum, et cum scorpionibus* (25) *habitas* (26). E se mal ti quadrassero le mie riflessioni, odi quanto su questo passo dell' accennato Profeta il Magno Gregorio (27) rifletta, quasi scherzando nell' annoverar le proprietà di questo biforcuto animale, nell' atto che allude a quanto io stesso affermai, onde in tal modo farti vedere che non fu mio capriccio se m' appigliai alla spiegazione, che diedi a quello scorpione, che il Da-Passignano sulla sua tela non a caso dipinse; ma che autorevoli testimonj sostentano la mia opinione, potendoti pur porre sottocchio anche l' autorità di S. Girolamo (28) che sullo stesso soggetto ne parla, e che per brevità ben volentieri ometto; ma eccoti il passo promesso: *Scorpio* (29) *palpando incedit, sed cauda ferit, nec mordet a facie, sed a posterioribus nocet. Scorpiones ergo sunt omnes blandi et malitiosi, qui bonis quidem in faciem non resistunt, sed mox ut recesserint derogant, alios quos valuerint, inflammant, quæque possunt: noxia immittunt, mortifera inferre occulte non desinunt, scorpiones ergo sunt, qui blandi et*

innoxii in facie videntur, sed post dorsum portant, unde venenum fundant. E qual mai v' ha de' Giudei, e degli Eretici, che un tal carattere non abbia sì al vero effigiato, come dal Santo Padre fu a sì vive tinte espresso?

Nè torna ozioso il ricordare ciocchè nel Deuteronomio si legge, cioè che Mosè, simbolo del Messia, unitamente a' suoi Israeliti stette fermo nella solitudine del diserto, in cui non v' avean che scorpioni e serpenti d'ogni maniera, che metteano orrore e spavento: *Et ductor tuus fuit in solitudine magna atque terribili, in qua erat serpens flatu ardens, et scorpio, et dispas* (30). Il qual testo allegoricamente preso altro non fa che ricordarci come il Salvator benedetto fu nella solitudine di questo mondo frammezzo a' serpi e scorpioni, poichè per la maggior parte degl' indurati peccatori, e specialmente pegli Ebrei in vano, con duolo, avea eseguita l'opera della redenzione, essendo mal corrisposto a tanta piena d' amore, che l'Evangelista a tutta ragion ebbe a dire: *In propria venit, et sui eum non receperunt* (31). E nota quì come, non senza avveduto consiglio, il valente e assennato pittore rappresentò sul vessillo quello scorpione colle branche aperte in atto di avventarsi a ferire, avendolo a bella posta riposto al lato sinistro, ov'è il ladro perverso (32) col segno di riprovazione legato sulla curva testa, da cui rifugge l' inchinata fronte dell' immolato Agnello, che sta al pentito rivolta, non dimenticando la svenuta Genitrice nell' atto che s' ottenebra il cielo, ed è la natura nello scompiglio per esprimere appunto che in quello scorpione significavasi quanto fin ora di detestabile ed orrendo sì negli Eretici, chè ne' Giudei ho dimostrato. Nè torna ozioso il vedersi quell' alfiere romano, che sostiene lo stendardo indicato in atto di bieca fierezza commista a non so qual curioso desio, standosi vicino a' truci giuocatori Giudei, che cimentano alla sorte col gitto de' dadi l' inconsutile veste del re de' dolori, premendogli più di sentire a chi de' quattro toccherà quel prezioso arredo, anzichè far mostra di recar quell' insegna. In questa scena sul quadro con maestrevole espressione dipinta, parmi che abbia voluto dire il

pittore che nella crocifissione ebbero parte anche i Romani, ch' essendo quelli, che imponevan la legge, faceano sventolar a lor diritto la bandiera nella esecuzione tremenda; ma che gli Ebrei, com' è di fede, aveano il primo e principal luogo nell' orrendo attentato, attesochè chi tiene il vessillo collo scorpione, tra fierezza, e curiosa ignoranza, propria a' gentili, guarda la detestabile azione di coloro, che con fredda indifferenza, e frode crudele, comechè potessero dalle scritture essere chiariti, a foggia di scorpioni, a sorso a sorso affliggono, e feriscono, dopo tanti strazj inauditi, il cuore dell' addolorato Gesù, anche con quest' ultima prova, pria prefiggendosi di dividersi quella indivisibile veste, ed indi fissando di esporla alla sorte: *dixerunt erga ad invicem: Non scindamus eam, sed sortiamur de illa, cujus sit* (33). E tanto più mi assicuro di questa interpretazione, quanto che veggo su quella bandiera nello scorpione un emblema che non raffigura il potere terreno, poichè come abbiam dimostrato, quel segno non appartiene nè all' una nè all' altra delle due nazioni; ma bensì ci rappresenta l' infernale possanza, e quell' odio stizzoso, che si diffuse con relativa misura in seno si agli Ebrei, che a' Romani, come pur si dissemina, e prende radice nel cuore di tutti coloro che tuttogiorno vogliono, a lor onta, cozzarla colla luminosa verità del Vangelo. Resterebbe a farsi un' altra osservrzione, se non mi dicessi il detto d' Orazio: *Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo* (34); ma poichè ti conosco, ed hai fatto il callo al mio tintinnarti continuo, aprirò le labbra anche a questa cosa che t' accennai. Ponendo mente da ultimo alla dipinta bandiera, vidi che il pittore occultò la parte posteriore dello scorpione fra le piegature tortuose della detta bandiera, e fece patente soltanto le di lui branche dinanzi, quasi che non s' avesse a temere il veleno, che acchiude nella coda. A questo mi viene in mente quanto su ciò riflettа il mellifluo di Chiaravalle al vero appoggiato; cioè che *scorpioni non est in facie quod formides; sed pungit a cauda* (35); e parmi di scorgere in quella pittura la frode tratteggiata si degli Eretici, che la paliata perfi-

dia degli Ebrei, essendo vero, che quando meno lo si aspetta, giunge il più delle volte l'evento funesto, giacchè *latet anguis in herba*. E gli Ebrei che di sopiato col tradimento comperarono da Giuda il Salvatore per trenta dinari, gittarono per così dire alla secreta la trama di sì iniquo attentato.

L' Epistola è al suo fine condotta ; e tu, o mio Callofilo, che sei bramoso d'erudizioni, mi servirai di scudo contro gli assalti di quelli, che mi tacciassero d' essermi ito per le calende greche; e dirai loro quel ch'io stesso direi: Qual meraviglia se a parlar si mise su tutti gli stendardi di quelle due antiche nazioni? Ei lo dovea poichè nel quadro della Crocifissione han luogo gli Ebrei, ed i Romani, de' quali come imperanti, doveansi dispiegar le insegne; ma poichè lo scorpione, che vi si vede nè all'una, nè all' altra appartiene, facea di mestieri, che egli mettesse in vista quali erano le bandiere di ambedue, per poi trattar di quella, che in dubbio ci lasciava. E se mai talun altro si alzasse a sgridarmi perchè sì a lungo sopra un emblema di poco momento, e come accessorio, m' intrattenni, soggiungerai: E non si videro delle lunghe dissertazioni sopra brevi segni su d' una sola (36) medaglia coniati? E non uscì, parlandosi di un rarissimo decreto degli Ateniesi sotto l' Arconte Dionisio, un estesissimo, e direi quasi prolisso (37) trattato di tutti i decreti, che ci restarono di codesta antica nazione? Se si mirano con occhio indulgente tali opere, e perchè si arruferà il naso sulla presente qual mai siasi epistola, che s' assunse l' incarico di porre in chiaro il motivo onde il Da-Passignano quello scorpione dipinse? Se poi detto ti fosse, perchè non ho fatto parola su due colori di codesta bandiera; cioè perchè al di sopra rossa, ed al di sotto gialla si sia, gli rifletterai che altra ragion non trovai se non che quella che a primo slancio, come credo, cade sotto occhio; ed è che sul Calvario essendovi due nazioni, abbia voluto esprimerle in quelle due tinte diverse, dando il primo luogo ai Romani nella parte di sopra, e nell'inferiore agli Ebrei, mentre lo scorpione si dilata d' ambe le parti, per dinotare che sì i primi, don-

de noi discendiamo, come i secondi con più verità cooperarono nell'attentato feroce. E se, per finirla, alcun altro, come corvo gracchiasse perchè ho dato alla luce questa diceria, per celebrare le nozze d'un mio soave amico; e ti dicesse che l'opera mia, che nulla parla di sponsali, si può paragonar ai cavoli colla luna; gli risponderai che, siccome questi erbaggi a prima giunta sembra, che non abbiano a che fare con quell'astro minore, sebbene in fatto provino anch' essi del di lui benefico influsso; così anche la mia epistola, comechè a colpo d'occhio si mostri affatto contraria all'oggetto, che si prende di mira, ha non so qual disposizione per accogliere tutto ciò che su lei di favorevole discenderà, e par che non lasci di andar a cuore: imperciocchè ogni cosa che tratta d'erudizione, e quel ch' è più, quanto s'addice alla Religione, in buon animo viene agli Sposi; mentre so ch'essi sono avidamente desiderosi di sentire e conoscere la verità, ed amano a tutte prove di vederla nel suo vero lume riposta. Dal che dedurrai tu stesso che non ho errato a porre il piè nella staffa, e che m'adagiai in sulla sella senza periglio

Per correre la via, che ho fisso in mente.

Non t'aggiungo di più, che hai ben disciolto il scilinguagnolo per saper metterti in aringa, e difendermi, ove il caso ne vegga: che se avrò il tuo desiderio appagato, come feci altra volta colle precedenti mie lettere, ne andrò contento e soddisfo, purchè mi dica:

M'è grato il dono, se il tuo cor posseggo.

NOTE.

(1) Il tesoro delle antichità sacre e profane. Tom. 2. Diss. in ord. alla milizia p. 623. Ed. Ven. 1746.
(2) Exod. c. 17. v. 15.
(3) Gen. c. 33. v. 20.
(4) Jos. c. 8. v. 28.
(5) Psal. 19. v. 6.
(6) Jer. c. 51. v. 12.
(7) Act. Ap. c. 28. v. 11.
(8) Curt. lib. 7. c. 25.
(9) Car. 48.
(10) Cap. 14.
(11) H. N. c. 4.
(12) De VI. Hor. Cons. v. 566.
(13) Matth. c. 10. v. 16.
(14) A quanto narra il citato Dionigi d' Alicarnasso, composi questi due Epigrammi.

I.

Fuggia la Troja, giunto al Lazio Enea,
Perch' ei da Troja arsa e ridotta in cenere
Pavido il piè movea.

II.

A che una Troja è di Lavinio segno?
Per rammentar che in cenere
Tutto di Troja non è ancora il regno.

(15) Liv. lib. 1.
(16) Lib. 8. v. 640.
(17) Oratio I. in Catilinam.
(18) Secondo il calcolo del Calmet G. C. fu condannato, e morì a' 3 d'aprile l'anno 4036 del mondo, e 33 dell' era volgare.
(19) Apoc. c. IX. v. 10.
(20) Apoc. c. IX. v. 3.
(21) Apoc. c. IX. v. 5.
(22) Apoc. c. 19. v. 5.
(23) Matth. c. 27. v. 25.
(24) Gli Ebrei confessano loro malgrado di aver degenerato, e di essere privi di scienza, e prudente contegno, se porgiamo orecchio a ciò che su d' essi osserva il Rabino Zerah, dicendo con questa gradazione: *Si primi erant Angeli, nos homines sumus: si primi homines, nos asini sumus.*
(25) Che importa se prendano nell' Ebreo il senso *cum flagellis spinarum*, ed il Pagnino legga *cum tribulis*, anzichè appigliarsi alla Volgata, che dice *scorpionibus;* se quanto all' effetto ne viene la medesima idea, anzi forse s' accresce d' un grado l' impressione contraria, che sentesi a disdoro degli Ebrei, i quali senza misura, sempre uniformi a se stessi nell' inco-

stanza e durezza, recarono onta a Dio, sì nell' antica, che nella nascente legge evangelica, come fanno tuttora.

(26) Ezech. c. 2. v. 6.

(27) Hom. 9. in Ezech. c. 2.

(28) Hierony. in Ezech. c. 2. v. 6.

(29) Che una tal voce debbasi prendere nel senso d' uomini duri, e perversi, molto bene s' addice ciò che Apullejo diceva di quel Decurione barbaro: *Nosti quemdam barbarum civitatis nostræ Decurionem, quem scorpionem, præmorum acritudine vulgus appellat.* Apul. Mil. 9.

(30) Deut. c. 8. v. 15.

(31) Joan. c. 1. v. 11.

(32) Vedendo che il ladro prescito ha legata la testa con un pezzolino quadrato di panno rosso, porto opinione che quantunque il pittore abbia voluto rappresentarlo per più ignominia come ferito a forza di colpi, non l' abbia fatto a caso, anzi io penso che a quest' idea egli abbia unito l'altra, che ne viene di conseguenza, cioè che siccome nella testa si tiene che risieda l' anima colle sue facoltà, così avendo costui errato di molto mal pensando di non credere nel Salvatore, contraddicendo a Disma, lo dipinse con quella marca d' infamia e condanna, riposta dove per suo volere ostinato peccò, perchè s' avesse a dire guardandolo, che costui porta seco sul suo patibolo il suggello dell' eterna voluta proscrizione in quel pezzo di panno rosso, indicio del suo vano martirio, e del fuoco, cui fu condannato a subire, essendosi dato alla disperazione, a differenza del buon ladro, che si pentì, sperò, e fu salvo.

(33) Joan. c. 19. v. 24.

(34) Hor. ar. Po.

(35) Lib. 4. de Consid.

(36) Qui citerò le dissertaz. del P. Souciet. Paris 1726.

(37) Tractatus de Decret. Athen. auct. P. Biagi. Romæ. 1785.

Il Quadro è alto in circa 25 piedi, e largo 10.